

L'ADDIO DI DI PIETRO.



Antonio Di Pietro si spoglia della toga al termine dell'udienza di ieri

Bruno Ap

Finita la seduta, il giudice simbolo si toglie la toga
Se ne va mille giorni dopo l'arresto di Mario Chiesa

Se ne va il pm d'Italia «Troppo rumore, mi ritiro»

E Biondi «rivela» una spaccatura nel pool
«Non ce l'ha con me, apprezza le ispezioni»

L'ultima zampata prima dell'«addio» Antonio Di Pietro la dedica a Craxi, durante il processo Enimont. Chiede 3 anni e 4 mesi ma soprattutto alza il velo sui tanti interessi craxiani. Nell'aria la conferma della sua scelta: dimissioni. Una telefonata di Scalfaro, nel mezzo dell'udienza, non lo fa recedere. Finito il processo se ne va subito. Poco dopo il procuratore capo conferma: «Di Pietro abbandona la magistratura. Ha una determinazione fermissima».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Ho finito - mormora Antonio Di Pietro, ormai senza voce dopo ore di monologo - Allora posso dare ordine ai miei ragazzi di spegnere gli apparecchi?». Sono passate da poco le 17. Il presidente del tribunale Romeo Simi De Burgis, anziano signore all'antica, lo guarda un po' perplessa, ancora frastornato dalla requisitoria informatica del pm di Mani Pulite. L'ultima requisitoria, salvo improbabili ripensamenti. «No. Dico... Posso spegnere?», chiede ancora Di Pietro con un filo di voce. Il presidente fa cenno che può. Il pm sembra voler aggiungere qualcosa. Tutti si aspettano che ritrovi la verva popolare, che commenti in qualche modo, con una delle sue battute, la scelta delle dimissioni. Dimissioni ormai certe, visto che da ore la sua lettera indirizzata al procuratore Francesco Saverio Borrelli gira per il palazzo di giustizia, moltiplicata dalle fotocopiatrici, sparpagliata dalle agenzie di stampa, dalla radio, dalla televisione. Ma il presidente De Burgis interviene e lascia le parole di Antonio Di Pietro a mezz'ora, tornando alla routine e chiedendo il calendario delle prossime udienze. La giustizia non si ferma, dirà un'ora dopo, il procuratore Borrelli.

Il pm più famoso d'Italia si toglie la toga senza guardare in faccia nessuno. La gente gli si stringe attorno: sono cronisti, avvocati, colleghi, collaboratori. Ma Di Pietro, veloce, esce di scena e la metafora teatrale è più che mai appropriata. Esce da una porta laterale, protetta dai carabinieri. E man mano si spengono i monitor, i computer, le luci. La grande aula si svuota. L'automobile blindata e le due auto di scorta lo attendono già in cortile. Al quarto piano Antonio Di Pietro passa dal suo ufficio e saluta i colleghi Gherardo Colombo, Francesco Greco e Piccamillo Davigo. Dice loro: «Ci vediamo domani». Poco dopo lascia il palazzo per tornare a Curio, il paese bergamasco in cui vive con la famiglia.

Oggi sarà in ufficio

Oggi il pm Antonio Di Pietro sarà di nuovo nel suo ufficio. Per quanto? Probabilmente aspetterà la fine del processo. Sarà già il dopo-Di Pietro. Un'altra era dopo quella intensissima per gli effetti ma in fondo così breve della «sua» inchiesta Mani Pulite: mille giorni e un mese dall'arresto dell'indagato-pioniere, Mario Chiesa. La giornata era iniziata per Di Pietro alle 8 di mattina, col suo arrivo a palazzo di giustizia. L'avvio del processo era fissato per le 10,30. In quel lasso di tempo il magistrato deve aver riletto, per l'ennesima volta, le due paginette della lettera di dimissioni, che porta la data di ieri. Poi via, in aula, mentre la missiva - già attesa, già nell'aria - raggiungeva, una volta per tutte, la scrivania del procuratore capo. Via con la requisitoria, iniziata l'altro ieri mattina. Tutti col fiato sospeso, pronti a carpire un segnale, una smentita delle voci, una conferma.

Aveva appena comparso in aula il segretario del procuratore Borrelli che passa un biglietto a Di Pietro. Il magistrato lo legge mentre rallenta la foga della sua esposizione senza fermarsi, s'inceppa un attimo, esita, fa una brevissima pausa. Poco dopo chiede una sospensione: «Solo due minuti», dice. E se ne va. Passano dieci, quindici minuti. Suona il campanello del presidente De Burgis. «Ci rivediamo alle 14». Più tardi si sarebbe saputo che quel biglietto aveva annunciato un messaggio del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro: «Voglio parlare con lei e con Borrelli». Il colloquio si svolge, nell'ufficio del procuratore capo, per telefono. Il presidente gli chiede di pensarci, ancora. Niente da fare. L'ultimo tentativo di far tornare Antonio Di Pietro sui suoi passi s'infrange contro un «Non posso, signor Presidente». Un «no» commosso, amaro.

Cinque ore dopo, nella sua comunicazione ufficiale, Francesco Borrelli dirà: «Il collega Antonio Di Pietro mi ha manifestato oggi la sua intenzione di abbandonare il servizio in magistratura. Di tale sua determinazione, che avverto come estremamente ferma,

mi rammarco dal profondo del cuore». Non c'era proprio niente da fare per indurre Di Pietro a rinunciare alla sua fermezza. Tanta determinazione è spiegata nel breve comunicato di Borrelli con «motivazioni sofferte e gravi... in un clima di crescente, ingiunosa ostilità». Di certo, si apprende nei corridoi del palazzo, hanno provato in tutti i modi a fargli cambiare idea. Anche a costo di alzare la voce, l'altro giorno e ancor prima, quando Antonio Di Pietro annunciò - ai capi, ai colleghi del pool e a quelli più fidati - che stava per lasciare il campo, entro brevissimo tempo, leri la sua lettera ha solo messo nero su bianco una scelta maturata durante settimane di dilemmi.

In quella lettera al «Carissimo signor procuratore», Di Pietro ha posto i punti cardine dei suoi principi morali: «Ho lavorato nel modo più obiettivo possibile, senza alcun fine politico ma anche senza guardare mai in faccia nessuno». «Non ho mai perseguito finalità diverse

da quelle di giustizia». E ha segnalato ciò che gli ha dato più dolore. «I miei doveri di magistrato vengono interpretati, mio malgrado, sempre più come una competizione personale». «Ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di controcanto». «Mi sento usato». Il risultato: «Uno scontro nel Paese, in presenza del quale stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato, per cui ho prestato giuramento». La speranza: «Che senza di me le passioni si placino». La scelta: «Lascio... senza alcuna polemica, in punta di piedi...».

Ma la polemica la napre il ministro Biondi che dopo una telefonata con Di Pietro fa sapere di essere stato autorizzato a dire che il pm non si è dimesso in polemica con le ispezioni ministeriali, ma che anzi ha apprezzato l'operato del ministro. Sulle ispezioni ci sarebbe stata una spaccatura con Borrelli? Una ipotesi che non trova nessun riscontro. Anzi...

L'ultima zampata

Dunque, Antonio Di Pietro se ne va. Però dall'aula del processo Enimont non va via «in punta di piedi». Nella sua ultima requisitoria dà gli ultimi sberleffi all'Italia di Tangentopoli. «Una democrazia è stata comprata», commenta mentre si dedica al suo antagonista n. 1 della Prima Repubblica, Bettino Craxi. Con Craxi sono imputati altri big della vecchia politica come Arnaldo Forlani, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Vizzini, Paolo Pillitteri; imputato anche Umberto Bossi; e poi big dell'imprenditoria, come Carlo Sama della Montedison. Ma Di Pietro su Craxi punta come un siluro. E per giustificare la richiesta - una multa di 3 anni e 4 mesi di reclusione per l'ex leader del Grafano - il pm ricorre a quasi tre ore di requisitoria, dopo aver liquidato gli altri casi con poche battute. Craxi ha sempre negato di aver mai avuto una lira di Enimont? Poco importa. Di Pietro ridisegna tutto l'impero craxiano, ufficiale e soprattutto occulto. «Dicono che ce la prendiamo con un segretario politico solo perché è un segretario politico? - urla il pm - Vediamo allora... Dio Benedetto». E giù colpi di anietto: «Ci sono sconforti pesanti come macigni. E vorremmo sapere dove sono finiti 63 miliardi che erano in conti di copertura e sono spanti nel 1991. Cusani non ce lo vuol dire... Ma in che tasche sono finiti? In quelle del partito no davvero. E le pellicce, i gioielli, i lingotti d'oro? A chi sono andati? Che ci azzeccano col Psi?». Bettino Craxi è servito. Dall'ultima zampata di Antonio Di Pietro.

Processo Enimont Le richieste: per Craxi tre anni e 4 mesi

Tre anni e quattro mesi di reclusione, e il pagamento di 15 milioni di multa: questa la condanna che il pm Di Pietro ha chiesto per Bettino Craxi, al termine della requisitoria per il processo Enimont. Per Forlani, invece, Di Pietro ha chiesto una condanna a 3 anni e 15 milioni. Più alti le richieste per gli altri imputati politici: 10 mesi e 10 milioni per Umberto Bossi e per il cassiere della Lega Nord Alessandro Patelli, 1 anno e 12 milioni per Claudio Martelli, 1 anno e 10 milioni per Gianni De Michelis, 6 mesi e 4 milioni per Egidio Sterpa, 10 mesi e 10 milioni per Carlo Vizzini, 2 anni e 6 mesi e 10 milioni per il recordman degli avvisi di garanzia Severino Citaristi, due anni e 12 milioni per Paolo Cirino Pomicino. Per il cognato di Craxi ed ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, sono stati chiesti 10 mesi e 10 milioni, come per Giorgio La Malfa e Renato Altissimo. Tre anni e 10 milioni sono la condanna chiesta per Giuseppe Garofano, 3 anni e 6 mesi quella per Carlo Sama. La pena più alta è stata chiesta per l'intermediario politico Luigi Bisignani: 5 anni e 15 milioni.

L'ultima arringa d'un giudice semplice

ORESTE PIVETTA

guardo, verso il presidente, verso la porta d'ingresso, come se da lì all'improvviso dovesse affacciarsi e aprirsi la famosa lettera. E guardano Di Pietro. Il quale guarda soltanto il suo maxischermo, i suoi grafici trasmessi dal computer, manovrato da una delicatissima ragazza, probabilmente bionda.

Di Pietro saprà davvero se si tratta dell'ultima volta. Ma non importa. Comincia quando mancano cinque minuti alle undici. E parla e indica e ricorda e il mouse come su e giù, sul rosso, sul giallo, sul verde delle strisce che sottolineano: tanti miliardi a Forlani, tanti a Craxi, tanti a Citaristi, duecento milioni al senatore Bossi, lo conferma, lo ammette, c'è il riscontro. Una scacchiera tra chi ha dato e chi ha ricevuto, in uno scambio di soldi e di favori, che alla fine dovrebbe dare il segno pari.

Di Pietro s'arrabbia, s'indigna. Qui, gli esperti dei suoi processi, dicono che un po' carica, che calca. Però, se penso alle sue povere origini, credo che lo muova, accanto

al senso della giustizia, un po' il gusto di una rivalsa. Potrebbe piangere da un momento all'altro, per la passione. Ma riesce invece ad argomentare con parole semplici. Al contrario, di tanti come lui venuti dal niente, non ha assolutamente voglia di rivestire le parole di ombre auliche, barocche, di fiori e di retorica. Non ama i paroloni, esprime concetti chiari, semplici. Non è mai astratto. Direbbe volentieri pane al pane e vino al vino. Direbbe volentieri: «Avete rubato». Non lo dice mai, ma lo fa capire. Quando ad esempio gira attorno ai famosi quindici miliardi e fa le spartizioni: tanti a te, tanti a te, tanti a quegli altri. Ne restano undici. E qui entra in scena Craxi. E la storia di Martelli. Dice Sama: «Ci siamo visti tante volte. Claudio mangiava il formaggio a casa mia. Sospetta Di Pietro: non solo il formaggio. Ci sono le dichiarazioni: chi ha dato, chi ha ricevuto. I conti al computer tomano. Carta canta, spiega Tonino. Carta canta: gli piace moltissimo «carta canta».

Argomenta attorno all'amicizia, forse perché lui all'amicizia crede davvero: Carlo (Sama) e l'altro, non mi ricordo, sì l'altro, Claudio (Martelli) erano amici. Ma erano tutti amici. Tutti amici uno per l'altro. Ma guai a farlo sapere al terzo o al quarto o al quinto. Un sistema per foraggiare tutti, ma l'amicizia è un fatto personale, binario, da A a B, senza nessuna C in mezzo. E qui la storia dei pantaloni Di Pietro la racconta con il sorriso: i pantaloni si cambiano, come le facce, per ciascuno il colore giusto, il taglio giusto, il colore giusto. Con Claudio un paio di pantaloni e il formaggio, con Cirino Pomicino un grigio scuro, con Bossi non dice. Però a Bossi dedica più tempo che agli altri, per distinguere tra strategie, roba di Bossi e Sama, e quattro (se la vedranno Portesi e Patelli). Insiste Di Pietro, nel dettaglio di questa piccola vicenda tra un partito appena nato e una delle più arrembanti e pompose e ambiziose famiglie dell'economia italiana, e tira in ballo a sostegno delle sue

accuse il professore Miglio. E dice «professore», però ammonisce: la logica ce l'avrà lui, ma ce l'abbiamo anche noi. E gli verrebbe voglia di aggiungere che due più due fa quattro, i lingotti (d'oro) sono lingotti. Così se Miglio riferisce che Bossi gli ha detto dell'aiuto di Ferruzzi come si fa a non credere al professor Miglio, che è uno colto, un professore, che non gioca a rubamazzette? Gli dobbiamo rispetto. Non è mica Patelli.

Un gesto simbolico

Si toglie una volta la toga Di Pietro. Lo fa con solennità, come alla conclusione della sua requisitoria. Con solennità, diciamo noi, come se volesse recitare davvero il la parte di chi lascia, di chi se ne va e sbatte la porta. Ma forse la solennità la vediamo soltanto noi, siamo noi la gente di spettacolo e cerchiamo un gesto simbolico per chiudere una storia, abbassare un sipario. Come l'idea di Tonino che si ritira tra i campi del suo paese. Giusto perché non sappiamo riempire di senso il suo futuro, sarà politico, sarà ministeriale, con chi, contro di chi. E poi perché ci pia-

cerrebbe un Di Pietro Cincinnati che un bel giorno ritorna per riprendere le trame del suo lavoro e della sua giustizia. Questa volta per concludere davvero. Come in un film. Di Pietro è un personaggio cinematografico, popolare come i protagonisti degli anni Trenta o Quaranta, bello come poteva essere Jean Gabin, contagio francese, duro e pesante nel volto. Di Pietro fa parte dei sogni e la retorica torna buona in un tempo in cui s'è tutto svolto. Basti pensare agli slogan padronali di Berlusconi: lavorare non «cioperare».

Alla una e mezza in punto, dopo l'udienza del mattino, mi è capitato di uscire da Palazzo di Giustizia insieme con Tonino, scendendo dalla lunga e un po' imperiale scalinata, l'ho visto accanto a me, eravamo soli, aveva appena cacciato i fotografi. Abbiamo fatto i metri del marciapiede davanti insieme, lui in giacca, lontano i colleghi giornalisti, lontana la scorta (ma un giudice come Di Pietro non ha sempre vicino a sé la scorta?). Alcune persone lo hanno riconosciuto. Lo hanno guardato con stupore, sorridendogli però con affetto. Di Pietro ha tirato diritto verso un bar a fianco, stringendosi nelle spalle per sopportare meglio il freddo di una giornata gngissima. Era lui o era il nitrato di un uomo qualunque, che sbaglia ma che potrebbe avere una sana idea in testa?

MILANO. Sarà l'ultima volta di Antonio Di Pietro magistrato e lo dicono i giornalisti, lo dicono gli avvocati, i telecronisti, i fotografi, quelli del comitato Robin Hood che raccoglie firme a sostegno del «pool», lo dice la gente che s'è rifatta viva numerosa, lo dice l'aria di quest'aula appena oltre l'ingresso del Palazzo di Giustizia, ana che sembra popolata di fantasmi, fantasmi i politici, fantasmi i partiti, un fantasma Mario Chiesa, l'inventore della concussione in stile Tangentopoli, e quando il Presidente della Corte apre l'udienza con il nome di Altissimo Renato, il primo nell'ordine alfabetico, viene da guardarsi attorno e chiedersi chi mai sia questo Renato Altissimo, sparito il Psi, per arrivare a Vizzini, sparito il Pli, e ombre più o meno lontane la Dc o il Psi.

L'idraulico in giacca blu

Patelli, l'idraulico in giacca blu diventato tesoriere della Lega per scambiare «consulenze» con i soldi di Ferruzzi e di Sama, si guarda attorno silenzioso, si tormenta le mani, cupo nei baffi. Quello che si presentò dicendo: «Sono stato un pirla». Un pirla leghista, però, nel rispetto cioè dell'appartenenza dialettale. Altri segni di vita non ne dà. Come fosse una delle figure gigantesche nel mosaico che domina, dal fondo, la scena, la solita scena di un processo televisivo e rivisto.

Guardano e per fortuna non pensano. Aspettano invece. Ne hanno viste di tutti i colori. Falso in bilancio, appropriazione indebita, finanziamento illecito. La storia con i protagonisti che conosciamo, Craxi ad Hammamet, Forlani, Cirino Pomicino, Martelli, Bisignani e tanti altri, eroi della politica eterna (da Atene a Forza Italia) e banali portaborse, si riannoda intorno a questi reati e una piccola fortissima cifra: quindici miliardi.

Mongini, uno dei primi a scoprire «mani pulite», entra ed esce, disteso e sereno. Un esperto, senza emozioni, come se non avesse cuore e anima. Garofano, il manager Montedison, ride. Come che capitano. Però si sa che sulla scrivania di Borrelli c'è una lettera. Chi per primo strapperà il segreto di quella lettera?